MORT Dark AUX Marx VACHES!

La storia vera di Liabeuf l'ammazzasbirri, e di tutto ciò che ne conseguì

RACCONTO D'ESTATE

MORT AUX VACHES!

La storia vera di Liabeuf l'ammazzasbirri, e di tutto ciò che ne conseguì

di DARK MARX aka Luca Gringeri

pubblicato su *darkmarx.substack.com*
5 agosto 2025

Se invece che umani fossimo stati corvi che solcano i cieli di Parigi, la sera del 30 maggio 1910 ci si sarà presentato sotto di noi un ben strano spettacolo.

Nel quartiere di Montparnasse, a ridosso del carcere de La Santé, è stato allestito un patibolo. Si prospetta una esecuzione e, aguzzando gli occhi corvini, speranzosi di poter poi pasteggiare con ciò che rimane del futuro condannato a morte, notiamo come l'intera area sia circondata da poliziotti armati di baionetta, guardie reali, esercito. Certamente non stanno per giustiziare una volpe rubagalline qualsiasi.

A poca distanza, vediamo un immenso corteo snodarsi per le strade parigine, scandendo cori e reclamando la libertà del condannato.

Guardiamo meglio questi esagitati: ci sono i socialisti dai modi compiti, con i lunghi mustacchi e gli abiti formali, che marciano solennemente; più avanti, ecco scorgersi le chiome vaporose delle prostitute, con gli abiti che lasciano scoperte braccia piene di cicatrici e tatuaggi; la massa nera degli anarchici, con il revolver stretto nel pugno; i sindacalisti della CGT, che agitano le loro bandiere rosse e intonano slogan rabbiosi; c'è anche un semi-sconosciuto dirigente socialista russo, Vladimir Ilic Uljanov, chiamato dai suoi seguaci "Lenin", e un giovane pittore spagnolo, Pablo Picasso, infine, vediamo aprire la testa del corteo da dei ragazzotti affatto tranquilli, vestiti con berretti da tramviere, giubbe nere e blu,

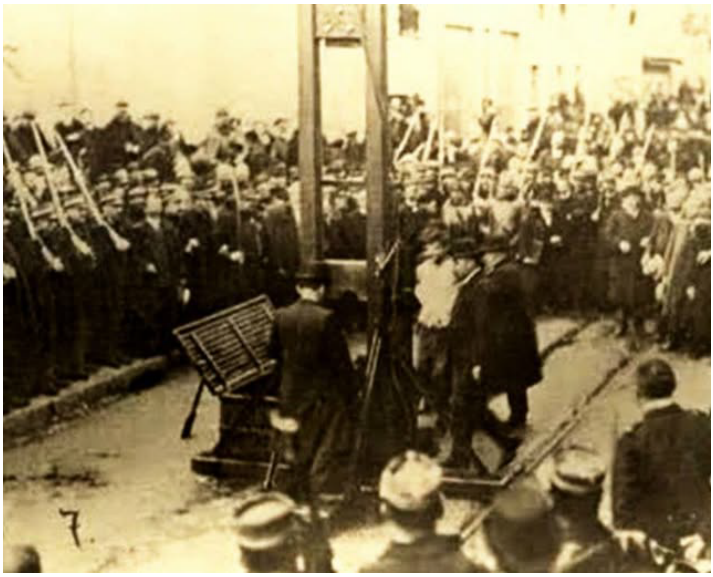
magliette a righe, cinture rosse e pantaloni a zampa di elefante.

Sono proprio questi ultimi a dare inizio alle schermaglie con il nutrito gruppo di polizia ed esercito che scorta a vista il corteo. Ecco che alcuni di questi bizzarri giovanotti cominciano a bersagliare di sassi la forza pubblica, altri a tentare di sfondare il cordone e aprirsi un varco verso la galera. Un commissario di polizia perde le staffe e comincia a menare fendenti qua e là, ferendo con la baionetta più di un manifestante, finché un giovanissimo anarchico nerovestito non gli si avvicina e gli spara una revolverata in pieno petto. L'uomo si accascia al suolo, e parte la battaglia vera e propria: sassi e pallottole ovunque, i coltelli della plebe contro le sciabole dell'ordine costituito, negozi e commissariati dati alle fiamme dalla folla inferocita.

No, non si tratta proprio di un rubagalline, il condannato.

Ma eccolo lì, accompagnato dal boia verso la ghigliottina: è un giovane non dissimile da quelli che abbiamo visto in corteo, con quell'aria spavalda e quei modi rudi.

Ora è tutto pronto, il prigioniero ha la testa che aspetta di essere recisa dal tronco, e lo sentiamo declamare con voce ferma le sue ultime parole: *"Io,* ***Jean-Jacques Liabeuf,*** *dichiaro per l'ultima volta la mia innocenza. Non sono un pappone.* ***Ho ucciso lo sbirro, ma non sono un pappone****"*.



La scena che abbiamo appena visto: Jean-Jacques Liabeuf al patibolo

Torniamo umani. La Storia, in fondo, è come la memoria: selezioniamo solo quelli migliori, cosicché il ricordo sia sempre meglio di ciò che è stata l'esperienza.

Oggi come oggi, poi, vi è lo storytelling della bontà, dove tutto ciò che vuoi raccontare deve essere nettato da ogni contraddizione, dipingendo un esistente levigato e senza spigoli, il vero oppio che subiamo per abituarci allo stato di cose presente.

A sinistra, poi, quest'orgia della bontà è diventato un tratto distintivo, para esistenziale, in cui la linea immaginaria e ingannevole fra "bene" e "male" crea una modalità monca di comprensione del mondo, un mondo piatto e senza fiato esattamente come il modo di produzione ci impone.

Ecco che, come ogni giorno interi segmenti sociali sono invisibilizzati e marginalizzati, anche la Storia della classe lavoratrice va tagliata proprio di quegli elementi "borderline" che non rappresentano l'utopico mitico passato rivoluzionario.

Liabeuf è uno di questi "brutti, sporchi, cattivi" cui non si serba memoria per non affrontare le contraddizioni presenti.

Jean-Jacques Liabeuf nace nel 1886 a Saint-Étienne, in una famiglia operaia della Francia centrale. Il padre, minatore, muore quando egli ha solo quattro anni, e anni dopo la vedova, dopo aver saputo che il figlio era stato condannato a morte, dirà con grande lucidità: "*Volete uccidere mio figlio?* ***Non vi è bastato prendervi mio marito?".***

Rimasto solo con la madre e il fratello in condizioni di semi-indigenza, apprende già a 14 anni il mestiere di calzolaio. All'età di sedici anni, una volta completato il suo apprendistato, lascia la casa di famiglia per esercitare la sua abilità di calzolaio itinerante, viaggiando di villaggio in villaggio per almeno quattro anni, fino al ritorno alla sua città natale dove per lui cominciano i problemi.

Si unisce a una banda di piccoli delinquenti, con cui commette una serie di furtarelli, fino a un primo arresto nel febbraio 1907. Dopo quattro mesi di carcere, Liabeuf esce e riprende a lavorare senza problemi, poiché "Jean-Jacques il ciabattino", come veniva chiamato, è molto rispettato sia per

il carattere impulsivo ma generoso sia per la sua perizia come calzolaio. Ma l'uggia che prova per la sua condizione perenne di povertà è più forte, e il 7 giugno dello stesso anno viene colto in flagrante mentre sta cercando di rubare del piombo. I mesi di carcere sono tre stavolta, ma ad essi si accompagna il bando dalla sua città con un divieto di dimora di cinque anni.

Senza casa e lavoro, il ciabattino riceve anche la chiamata di leva. Viene così inviato nei "Bat' d'Af"", unità di fanteria che stazionavano nei domini coloniali francesi in Africa settentrionale composte da uomini con precedenti penali che dovevano ancora svolgere il servizio militare, o soldati con gravi precedenti disciplinari. La storia più vecchia del mondo: lo Stato usa il suo proletariato autoctono contro i proletari colonizzati, cosicché ci si liberi di una parte di eccedenza produttiva-umana (i proletari autoctoni), i quali o muoiono o tornano disciplinati, e allo stesso tempo si trasforma l'oppresso in oppressore di altri oppressi.

Non abbiamo notizie rilevanti dal suo soggiorno in Africa, se non un paio di testimonianze di suoi commilitoni che lo descrivono come refrattario alla disciplina militare, ma immaginiamo che si sia comportato da occupante esattamente come tutti i suoi camerati.

Finito il servizio di leva, Jean-Jacques si stabilisce a Parigi, la città delle opportunità, delle occasioni e dell'amore.

Egli lo trova in Alexandrine Pigeon, detta "Didine Cendrillon " (Cenerentola), una giovanissima prostituta di strada sotto la "protezione" di un potente magnaccia che tutti chiamavano "Gaston" e in pochi avevano visto. Chi era sospettato di rivelare la sua vera identità e ubicazione, scompariva nella Senna. Le ragazze che volevano liberarsi da lui, anche.

Liabeuf però non teme Gaston, e nella sua cocciutaggine decide di togliere Didine dalla strada, e vivere con lei del suo onesto lavoro di ciabattino. Non si sente solo, perché in questi mesi a Parigi ha stretto amicizia con operai, mendicanti, prostitute, tutto quel "popolo dell'abisso" che si trova nei punti ciechi di ogni città.

Il 31 luglio 1909, Didine e Jean-Jacques sono per strada, insieme, e si stanno per salutare per dirigersi verso le rispettive professioni, quando dal buio spuntano due poliziotti: Vors

e soprattutto il famigerato commissario della Buoncostume Maugras.

Liabeuf viene arrestato con l'accusa di sfruttamento della prostituzione, poiché i due poliziotti sostengono di aver visto Didine dargli dei soldi, e viene processato il 14 agosto senza la presenza del suo avvocato d'ufficio, in licenza.

3 mesi di carcere, ma soprattutto 5 anni di divieto di dimora a Parigi. Ancora una volta Liabeuf si sente scacciato, gli si distrugge tutta la vita che aveva costruito lì, si sputa sul suo amore, marchiato con una accusa infamante è ingiusta, e qualcosa nella sua mente si spezza. Il pensiero di essere stato calunniato si fa ossessivo, non riesce ad accettare di essere stato definito "pappone", e invece di tornare a girovagare per la Francia decide di rimanere illegalmente a Parigi a preparare la sua vendetta.

[foto segnaletica di Liabeuf]

Nei mesi successivi, Liabeuf vive in clandestinià, svolge lavori sotto falso nome e di notte lavora incessantemente alla preparazione della vendetta.

Sabato 8 gennaio 1910, Liabeuf, indossata una strana armatura (braccia e avambracci muniti di quattro fasce di cuoio irte di una moltitudine di chiodi di sua manifattura) e

mascherato, inizia un giro dei bar nel quartiere Halles di Parigi (ha con sé anche un revolver e due trincetti da calzolaio) e cerca gli agenti di polizia Maugras e Vors nel distretto di Saint-Merri. Il 9 gennaio, intorno alle 8 del mattino, all'uscita di un bar in rue Aubry-le-Boucher, Liabeuf viene fermato da una pattuglia di polizia. Un agente per fermarlo gli cinge il braccio, e subito ritira la mano lacerata dagli spunzoni.

Inizia una collutazione fra l'uomo e i poliziotti, in cui questi ultimi continuano a ferirsi colpiti dai bracciali del vendicatore. Un agente ferisce Jean-Jacques al petto con la baionetta, forandogli i polmoni, lui in tutta risposta tira fuori il revolver e scarica otto colpi nel petto del poliziotto Celestine Deray, che morirà in ospedale, e taglia la gola a un altro, che si salverà. infine si accascia a terra, sottoi colpi della polizia e della folla che vuole linciarlo. Trasferito in ospedale, viene subitaneamente arrestato.

(Armi in dotazione a Liabeuf prelevate dopo il suo arresto)

Il giorno dopo, i giornali borghesi e tutti i partiti da destra a sinistra mostrano sconvolgimento di fronte all'"ammazzasbirri", ecco un articolo dell'epoca:

> *"Prima di ogni misura politica e sociale, il paese non consentirà che la tranquilla indifferenza dei poteri pubblici tolleri il perpetrarsi di simili crimini. Se l'apache è re, detronizziamolo!" (L'eclair, 9 settembre 1910)*

Liabeuf era il colpevole perfetto, un modo della destra per stigmatizzare il presunto lassismo del Governo di sinistra, della sinistra per giustificare nuove operazioni repressive e per la polizia per adottare misure violente contro gli Apache.

Ma chi sono questi “Apache”?

Il fenomeno delle “bande giovanili” è intrinseco all’interno dello spazio urbano. Ogni città di qualsia epoca ha generato all’interno di essa una contraddizione intrinseca al suo modello produttivo, gruppi di giovani afferenti a marginalità sociali che, riunitisi, elaboravano un proprio codice linguistico e una mitopoiesi del crimine.

Si attua quindi una traslazione dalla campagna alla città del “bandito sociale”, che secondo la definizione di Eric Hobsbawm:

> *”Sono fuorilegge rurali, ritenuti criminali dal signore e dall'autorità statale, ma che pure restano all'interno della società contadina e sono considerati dalla loro gente eroi, campioni, vendicatori, combattenti per la giustizia, persino capi di movimenti di liberazione e comunque degni di ammirazione, aiuto e appoggio”.*

Ogni tempo e ogni luogo ha le sue bande, tanto che il “fenomeno maranza” descritto dai media borghesi come una emergenza non ha reali caratteri di eccezionalità, finzione buona per alimentare la prosopopea securitaria e arricchire i portafogli dei Welcome to Favelas di turno.

Oggi in Italia è “maranza”, altrove gopnik, blouson noir, rudeboy e teddy boy, banlieusards, ai tempi di Victor Hugo “monelli”, insomma ogni luogo ha le sue bande, in cui cambia la grammatica ma non la contraddizione cui è generato e le contraddizioni che genera a sua volta.

Il crimine comune riesce a essere allo stesso tempo una rottura dei codici del capitale, come segnala la critica radicale (da Vaneigem ai comontisti), quanto un rinforzo di essi stessi. Così Marx, nel cosiddetto “Elogio del Crimine” (1860):

> *”Un filosofo produce idee, un poeta poesie, un pastore prediche, un professore manuali ecc. Un delinquente produce delitti. Se si esamina più da vicino la connessione che esiste tra quest’ultima branca di produzione e l’insieme della società, ci si ravvede da tanti pregiudizi. Il*

delinquente non produce soltanto delitti, ma anche il diritto criminale, e con ciò anche il professore che tiene lezioni sul delitto criminale, e inoltre l'inevitabile manuale, in cui questo stesso professore getta i suoi discorsi in quanto "merce" sul mercato generale.

Con ciò si verifica un aumento della ricchezza nazionale, senza contare il piacere personale, come [afferma] un testimonio competente, il professor Roscher, che la composizione del manuale procura al suo stesso autore. Il delinquente produce inoltre tutta la polizia e la giustizia criminale, gli sbirri, i giudici, i boia, i giurati ecc.; e tutte queste differenti branche di attività, che formano altrettante categorie della divisione sociale del lavoro, sviluppano differenti facoltà dello spirito umano, creano nuovi bisogni e nuovi modi di soddisfarli. La sola tortura ha dato occasione alle più ingegnose invenzioni meccaniche e ha impiegato, nella produzione dei suoi strumenti, una massa di onesti artefici."

Il banditismo urbano, pertanto, produce tutta una serie di dispostivi e narrazioni repressive, e al contempo però nasce da una marginalità insita nel modo di produzione capitalista, pertanto nel momento in cui le "bande" si dotano di un codice fanno un primo passo di coscienza di sé per Sè. Come rileva George Jackson, la rottura rivoluzionaria non sta certo nell'annullamento della banda ma nella radicalizzazione politica di essa. Come vedremo, il caso Liabeuf ne è un esempio, e per questo dobbiamo parla brevemente della figura dell'Apache.

Come abbiamo detto, ogni spazio geografico-temporale ha la sua banda con i suoi tratti distintivi, e a inizio 900 a Parigi era il tempo degli Apache, giovani teppisti vestiti con berretto con visiera rigida, fazzoletto (solitamente rosso) al collo, blusa nera o blu, maglietta o camicia a righe, cintura rossa di seta e pantaloni a zampa di elefante. Il termine "Apache" era una invenzione giornalistica coniata nel 1902 ma, come per "punk" o "maranza", presto se ne erano appropriati i protagonisti stessi.

L'Apache era il capro espiatorio della destra, e i giornali

reazionari solleticavano il voyeurismo piccolo-borghese dipingendo una Parigi in mano alle bande:

"Più di 30 000 malfattori contro 8 000 poliziotti: L'apache è la piaga di Parigi. Noi dimostrammo precedentemente, nel nostro «Varietà», che, dopo qualche anno, i crimini di sangue sono aumentati in proporzioni inverosimili. Si stima a tutt'oggi che almeno 70 000 sia il numero di malfattori – quasi tutti giovani tra i quindici e i vent'anni – che terrorizzano la capitale. E, di fronte a questa armata incoraggiata al male dalla debolezza delle leggi repressive e dall'indulgenza inaudita dei tribunali, che cosa vogliamo?...8 000 agenti per Parigi, 800 per la periferia e un migliaio appena di ispettori in borghese per i servizi detti di sicurezza. Questi effettivi che, dopo quindici anni, non sono stati per nulla modificati, sono assolutamente insufficienti per una popolazione il cui insieme – Parigi e periferia – raggiunge la cifra di 4 milioni di abitanti." (Le Petit Journal del 20 ottobre 1907)

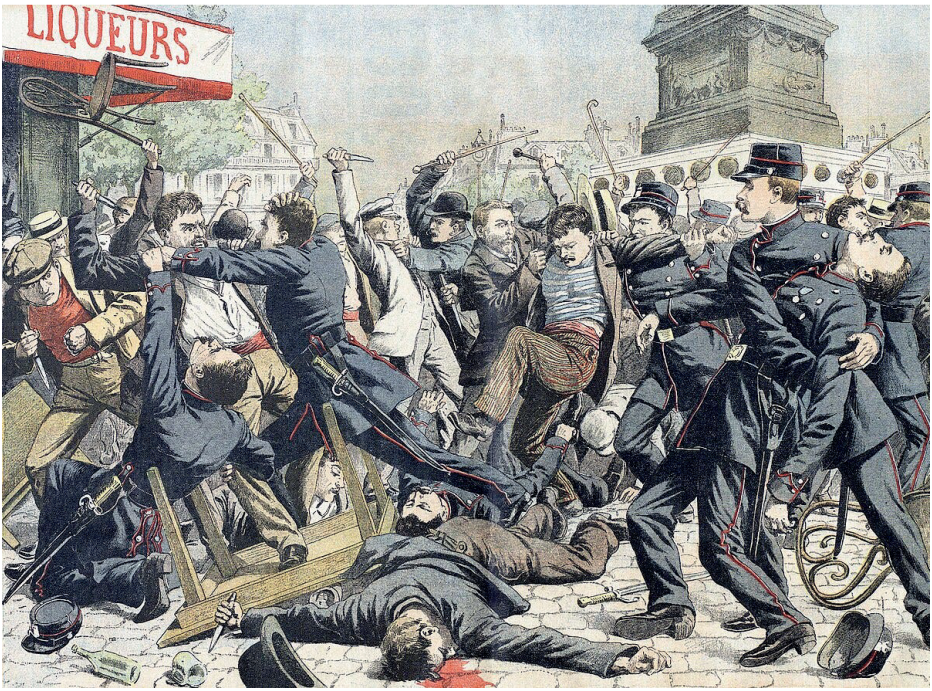
Toni e concetti uguali identici alla propaganda securitaria in voga oggi.

Ebbene, Liabeuf era un Apache, e fu usato esattamente come oggi vengono usati personaggi come Baby Gang: capri espiatori sacrificati sull'altare della borghesia. Ma il gioco poliziesco stava per rompersi.

Il fronte dello scanalo si rompe grazie a una rivista di estrema sinistra: La Guerre Sociale. Fondata dal socialista rivoluzionario Gustave Hervé nel 1906, il foglio raccoglieva le anime più insurrezionaliste fra socialisti e anarchici, e già si erafatto notare con un sondaggio in cui si chiedeva ai lettori se fosse necessario uccidere il ministro degli interni dell'epoca.

Dopo alcune indagini nei bassifondi condotte dal co-redattore anarchico Miguel Almereyda, che avevano fatto luce sulla persecuzione giudiziaria subita da Liabeuf, Hervé scrive il 10 gennaio l'articolo "L'esempio dell'Apache":

"Sto per scandalizzare ancora i perbenisti e gli imbecilli.



[Illustrazione di scontri fra Apaches e polizia, Le Petit Journal 14 agosto 1904]

[…] Ritengo che in un secolo come il nostro di uomini infiacchiti e stanchi, egli abbia dato una bella lezione di vitalità, di perseveranza e coraggio alla massa di gente perbene. E a noi stessi, ai rivoluzionari, ha dato un buon esempio. Ogni giorno ci sono onesti operai vittime delle brutalità poliziesche, di ignobili pestaggi, di ingiuste condanne, di grossolani errori giudiziari: avete mai sentito che qualcuno di loro si sia vendicato? Ci sono tra noi militanti che sono stati insultati, umiliati e pestati nelle stazioni di polizia dai cosacchi della Repubblica: avete mai sentito dire che uno solo abbia, con la tenacia di questo apache, passato giorno e notte a meditare vendetta, a cercare chi lo aveva insultato? Ogni giorno i magistrati, con una superficialità, un'incoscienza e una ferocia senza pari, con sentenze fatte a cuor leggero e prese sottogamba, portano rovina, dolore e disonore nelle famiglie: avete mai udito che una sola delle loro vittime si sia vendicata? Ohè! Brava gente! Passate a quest'apache la metà delle vostre virtù e chiedetegli in cambio un quarto della sua energia e del suo coraggio!"

Per questo articolo, Hervé si prenderà cinque anni di prigione, ma ormai il dubbio è instillato e anche i socialisti più moderati, come Jean Jaures, comincia a esprimere dalle pagine dell'Humanitè dubbi sull'operato della polizia nel processo per sfruttamento della prostituzione contro Jean-Jacques.

Nei bassifondi, intanto, crescono i simpatizzanti dell'amazzasbirri: apaches, magnaccia, prostitute, mendicanti cominciano ad attaccare la polizia gridando "Viva Liabeuf!", che presto diventa il martire di tutti i segmenti sociali perseguitati dalla repressione. La stampa comincia a coniare il termine "liabovisti" per descrivere quello che sta diventando un vero e proprio movimento, che segna una alleanza fra sottoproletariato e movimenti insurrezionali.

Liabeuf, intanto, è assolutamente ignaro di tutto ciò. Durante il processo, il suo unico pensiero è quello di farsi scagionare dall'accusa di essere un protettore. Non gli interessa difendersi dall'accusa di omicidio, di cui anzi si assume tutte le responsabilità ed esprime rammarico di non essere riuscito a uccidere Maugras, desidera solo che gli venga tolta l'onta di essere un magnaccia. La sentenza, il 4 maggio, è di condanna a morte, ed egli dice solo:

> *"Se mi avete condannato, è come assassino e non come magnaccia. Davanti alla ghigliottina e fino all'ultima goccia del mio sangue, protesterò la mia innocenza".*

Grazie ad un'indiscrezione rimasta segreta, un giornalista pubblicherà questo curioso commento accorato dell'avvocato generale: *"Sapevo che era pazzo. Ma, fino a questo punto non immaginavo."*

Effettivamente, al netto di diagnosi posticce, il comportamento di Liabeuf ha i contorni dell'ossessione. Forse una perizia psichiatrica gli avrebbe evitato la condanna a morte, ma l'inesperienza del suo avvocato gli remò contro. Certo è che se anche Liabeuf avesse avuto problemi psichiatrici, essi non venivano dal nulla: venire giudicato, rinchiuso e scacciato per furti passi, ma l'idea che anche un amore "puro" venis-

se degradato a una questione giudiziaria gli dava l'immagine che per lui non ci fosse posto nel mondo. Ricorda le parole di poco successive dell'anarchico illegalista Jules Bonnot:

"Era la felicità che avevo inseguito per tutta la vita, senza esser capace neppure di sognarla. L'avevo trovata e scoperto che cosa fosse. La felicità che mi era sempre stata negata, avevo il diritto di viverla quella felicità. Non me lo avete concesso. E allora, è stato peggio per me, peggio per voi, peggio per tutti."

Liabeuf era la dimostrazione plastica dell'invivibilità della vita lumpen nella società divisa in classi, in cui Né il crimine né l'onestà sono accettate. Le persecuzioni giudiziarie verso giovani "maranza" che vediamo anche oggi, non ultima la condanna a 2 anni a Fares Bouzidi, il ragazzo coinvolto nell'inseguimento da parte della polizia che ha causato la morte di Ramy Elgaml, sono esempio di come niente sia cambiato.

Fuori dalle mura della prigione monta un gigantesco movimento per chiedere la grazia al presidente Armand Fallières, con tutti i partiti socialisti, i movimenti anarchici e il lumpenproletariat unito, ma dentro le mura Liabeuf ha ormai accettato il suo destino. Per la maggior parte del tempo disegna, e le sue opere saranno riconosciute postume come esempio di art brut.

Regala un disegno di un campo fiorito all'avvocato, motivandolo così:

"Mio caro difensore, Vogliate accettare questi fiori in mio ricordo. È per me un piacere e impiego il poco talento che possiedo per farvi questi fiorellini che sono il pegno della mia riconoscenza per voi. Essi sono il simbolo dell'eterno ringraziamento che vi devo per tutto ciò che avete fatto per me, per la vostra eloquenza e per l'interesse che avete avuto per me nella mia disgrazia. Vi dono quindi questo mazzolino di fiori perché possa provarvi sempre che il mio cuore vi è molto riconoscente. Il vostro rispetto-

sissimo Liabeuf".

Il povero Jean-Jacques rivela il cuore e lo spirito di un gentiluomo del proletariato, e vien da chiedersi se davvero la macchinazione contro di lui non assumesse contorni più oscuri di ciò che la memoria borghese ci ha tramandato.

Ricordate "Gaston", il fantomatico protettore di Didine? Di lui non c'è mai stata traccia. Né le indagini di Almereyda per la "guerre sociale" né il processo Liabeuf e nemmeno future ricerche hanno effettivamente di mostrato che *Gaston esista*.

Tanto inesistente lui, quanto sospetta la sollecitudine con cui Maugrais aveva perseguitato Liabeuf, facendolo pedinare, inventando una calunnia, e infine - malgrado testimonianze dell'epoca dicessero che tutti sapevano che Jean-Jacques era a Parigi a preparare una vendetta- tendendogli un agguato proprio la mattina in cui egli è rivestito dall'armatura, motivando così una sua possibile uccisione.

(Un disegno di Liabeuf)

Sospetto è anche l'odio di Jean-Jacques per Maugrais ancor più che per Vors, e vien da pensare che Gaston fosse il nome con cui si celava il poliziotto stesso.

In questo senso, Liabeuf non fu solo vittima di una persecuzione, ma di un vero e proprio complotto, che egli non ha denunciato perché ferreo partigiano della "legge della strada" (non si fa mai la spia).

La richiesta di grazia viene rifiutata, e Liabeuf muore il primo luglio 1910 mentre a Parigi infuria la guerra fra polizia e sodali, che anche nei giorni successivi non accenna a spegnersi.

Ecco le testimonianze raccolte nel libro “Liabeuf, l’ammazza-sbirri” di Yves Paget:

3 luglio, ore 6: Victor Beaudet, pregiudicato, 34 anni, si precipita col coltello in mano sui due agenti di guardia in via Aubry-le-Boucher, gridando “Morte agli sbirri! Viva Liabeuf!”. Autorizzati da una recente nota ufficiosa della prefettura, i poliziotti sfoderano le armi riuscendo a tenere a bada il criminale.

4 luglio, ore19: Léontine Serdon, prostituta, ferisce con un’arma da taglio al fianco sinistro César Willen, calzolaio e noto confidente del commissario Picot. Nel corso della rissa, un’altra prostituta, Louise Mallet, strappa a morsi l’orecchio destro del brigadiere Stern. Interrogate dal giudice Drapier, dichiareranno entrambe di aver voluto “vendicare il Ciabattino”.

5 luglio, ore 13: Marcel Sextius, apprendista falegname, 17 anni, pugnala l’agente Caille all’entrata dell’ufficio di polizia del III arrondissement. Acciuffato poco più in là, giustifica il suo gesto con queste parole: “Se non fosse stato quello sbirro, sarebbe stato un altro. Viva Liabeuf! Abbasso Deibler (il boia ndA)! Abbasso la ghigliottina!».

7 luglio, ore 9: Maurice Bourbier, disoccupato, 19 anni, spara due colpi di revolver contro un’auto della polizia che sta risalendo via di Rennes. Viene subito bloccato da due agenti di ronda nei dintorni. In una lettera che ha in tasca, spiega il suo gesto omicida e suicida allo stesso tempo, prima di concludere con queste due rituali parole: “Viva Liabeuf!”.

8 luglio, ore 22: Henri Bonnet, manovale, 21 anni, viene interrogato presso l’Ami Paul dopo aver minacciato di morte gli agenti in borghese che hanno condotto Liabeuf al patibolo. L’arresto finisce in una zuffa tra una dozzina di noti apache e la brigata del IV arrondissement al completo.

Il mondo procede in avanti, e di anno in anno la storia del ciabattino Jean-Jacques Liabeuf viene seppellita. Un proletario probabilmente psicolabile che uccide un poliziotto diventa una figura tutt'al più folkloristica, comunque inadatta alle narrazioni pulitine e opache del presente.

Ma resta un dato: per 6 lunghissimi mesi, a Parigi, la "canaglia" e i movimenti proletari si erano uniti in cerca di verità e giustizia per un perseguitato, facendo tremare le fondamenta dello Stato. La solidarietà, con cui troppo spesso ci si riempie la bocca senza praticarla realmente, quando si fa carne viva rivela la fragilità del dominio.

"Rue Aubry-le-Boucher possono mandarti all'aria
spianare i tuoi bordelli, i tuoi hotel e le tue camere
dove si facevano scopare donne laide come questa
che ha una passera nera sotto tette avvizzite.

Possono truccarti con cemento e acciaio
Possono cambiarti di nome e ripulire la tua feccia
La tua fama giudiziaria sarà sempre associata
a Liabeuf che sorride un mattino a Deibler.

Di sera, in piazza degli Innocenti, mi fischiano le orecchie
Il suo fantasma perseguita gli sbirri. Li affetta.
Con l'inganno l'hanno denunciato, condannato,
ghigliottinato
Malgrado loro, la scampa. Se la svigna,
Mollando infami, sbirri a piedi e guardie in bicicletta
Che Aubry con la sua lama tatua a sangue»

Rue Aubry-le-Boucher (in demolizione), Robert Desnos, 1940

questo e molto altro su
DARK MARX
FILOSOFIA DEL MARTELLO E DELLA FALCE